

30 GIU. 1960

TUPINI ATTACCA IL CINEMA ITALIANO

UN SUPERCENSORE AL MINISTERO

di Tullio Kezich

UN ANNO e mezzo fa ce ne andammo a Roma per vedere da vicino la crisi del cinema e descriverla ai lettori di "Settimo Giorno". Era un momento di stasi pressoché assoluta, almeno in apparenza. Dopo i grandi successi del dopoguerra, legati alla nascita della "école italienne" e ai nomi di Rossellini, De Sica e Visconti, il nostro cinema era caduto in letargo. A parte i successi personali di alcuni autori seriamente impegnati, non c'era stato niente, da parecchi anni, che desse il segno di una ricerca collettiva, di un autentico risveglio dell'industria. Ci aspettavamo di trovare, insomma, la solita sfilata di muscoli lunghi, gli abituali discorsi a ruota libera sul tema dell'insoddisfazione generale. Ma il momento più nero della notte è anche il più vicino all'alba. Appena scesi dal treno trovammo Fellini traboccante di entusiasmo, pronto a iniziare "La dolce vita". Antonioni, al telefono, ci disse: « Vediamoci subito, voglio raccontarti il mio nuovo film ». La sera stessa sentimmo sbottare De Sica: « Se non torno presto a dirigere, cambio mestiere ». Una manciata di gettoni telefonici bastò a rassicurarci che tutti stavano preparando qualcosa: Rosi era ad Amburgo per cercare gli esterni de "I magliari", Germi sceglieva gli attori de "Il maledetto imbroglio", Bolognini preparava tre film tutti insieme, Visconti limava il copione di "Rocco e i suoi fratelli", Monicelli studiava "La grande guerra", Rossellini maturava grandi progetti e Zavattini covava la riscossa del suo neorealismo. Ai tavoli del ristorante di via della Croce le discussioni fra i giovani cineasti si protracero oltre l'orario di chiusura: da Maselli a Pontecorvo, da Vancini a Trieste, da Loy a Puccini, avevano tutti qualcosa in ballo, un film in preparazione, un mezzo "si" strappato faticosamente a un produttore. Anche nel campo degli attori trovammo una certa euforia. Marcello Mastroianni ci disse: « L'anno scorso, di questi tempi, non battevo un chiodo, me ne andavo a spasso per Roma. Adesso rifiuto un film quasi tutti i giorni ».

« Il cinema italiano — scrivemmo allora — punta tutto sul '59 ». Era un oroscopo facile e si rivelò azzeccato. A Venezia "La grande guerra" e "Il generale Della Rovere" si spartirono un contesissimo Leone d'oro, battendo in breccia Bergman e la "nouvelle vague". Fu forse una faccenda combinata un po' in famiglia, come accade quando la giuria di un match di pugilato fa vincere ai punti l'atleta di casa. Ma i giudici ebbero buon naso nell'inventare una bandiera per l'ennesima rinascita del nostro cinema. Pochi mesi dopo "La dolce vita" scatenava un caso nazionale, batteva il record assoluto degli incassi e vinceva la Palma d'oro a Cannes. Allo stesso Festival, dopo un'accoglienza di pubblico un po' burrascosa, Antonioni si piazzava alle spalle di Fellini con un premio per "L'avventura". Tirando le somme della stagione che si conclude in questi giorni il pubblico e la critica si accorgono di aver visto un buon numero di film italiani interessanti, oltre a quelli già ricordati: "Morte di un amico" di Franco Rossi; "La notte brava" e "Il bell'Antonio" di Bolognini, "Il rossetto" di Damiano Damiani, "Il tempo si è fermato" di Ermanno Olmi. L'ottimismo aumenta scorrendo l'elenco dei film in lavorazione, dove almeno una decina di titoli giustifica una fiduciosa attesa. Fra i produttori, vecchi e nuovi, c'è un notevole fermento, la voglia di saggiare le reazioni del pubblico con progetti arditi, idee moderne.

Il film italiano è uscito dalla lunga notte, torna a piacere, incassa bene. Tutti gli interessati dovrebbero fregarsi le mani e invece non è così. Di solito, in questi casi, le autorità mandano indirizzi d'omaggio, distribuiscono coppe e medaglie, premiano e incoraggiano. Quando ricevette una lettera con l'instestazione del Ministero dello spettacolo, che proveniva dal ministro Tupini in persona, l'avvocato Eitel Monaco, presidente dell'Associazione dei produttori, pensò forse che si trattasse proprio di un messaggio di congratulazioni. Lacerò la busta e lesse: « Signor Presidente, è con vivo rammarico che vado constatando da oltre sei mesi un indirizzo della produzione cinematografica italiana che a mio parere e a parere di quanti hanno a cuore le sorti della società italiana va peggiorando sensibilmente attraverso la ricerca di soggetti e temi di natura erotica che assumono perfino aspetti pornografici... ». E' facile immaginare

la meraviglia dell'avvocato Monaco quando lesse queste righe e quello che veniva dopo: « Questo sistema della ricerca di soggetti malsani e scandalosi deve cessare... A partire da questo momento sarò severissimo in materia di censura, rivedendo in pieno i criteri per me di eccessiva larghezza usata fino a questo momento dalle Commissioni di censura, rifiutandomi di firmare, come è mio pieno diritto, permessi di proiezione in pubblico, anche se con parere favorevole delle Commissioni di censura, di film che rivestono i caratteri sopra deplorati... ».

Quali sono i "risultati concreti" che Tupini si attende dal suo intervento? Anni or sono il ministro Andreotti in persona indirizzò una lettera di "consigli" a De Sica, dopo la proiezione di "Umberto D": il suo invito a cercare il "raggio di sole" anziché la verità fu accolto dalla gran parte dei cineasti e fece fiorire una produzione a base di chitarre e mandolini. Se un produttore, che investe la reputazione e molti quattrini in un film, non è più garantito nemmeno dalle Commissioni di censura, ed è anzi esposto all'arbitrio di un ministro che rivolge minacce generiche e polivalenti, il cinema può subirne un danno irreparabile.

Ma è stata davvero un fulmine a ciel sereno la lettera del ministro Tupini? Abbiamo fatto la storia recente del cinema italiano: cioè la cronaca dei suoi felici risultati artistici, dei suoi successi in campo nazionale e internazionale. C'è però un'antistoria dello



Il ministro dello Spettacolo Umberto Tupini ritratto davanti a una vetrina d'abbigliamento femminile. Tupini ha scatenato il finimondo nell'ambiente del cinema minacciando di intervenire personalmente per aumentare i rigori della censura.

stesso periodo, fatta di avvenimenti piccoli e grossi, che si possono ricondurre tutti a un unico criterio direttivo: rendere la vita difficile al cinema migliore, ai produttori meno conformisti, ai registi più vivi. Facciamo alcuni esempi, tanto per essere chiari.

"La grande guerra", prima di venir laureata a Venezia, deve mettere molta acqua nel proprio vino, cambiare un finale antiretorico con una conclusione eroica. "Morte di un amico" viene bocciato in prima istanza dalla censura come film immorale, benché quindici giorni dopo un gruppo di ecclesiastici milanesi lo qualifichi con un'etichetta del tutto opposta. "La dolce vita" resta fermo due settimane in censura e passa solo perché qualcuno, abilmente, ha fatto credere che il film è sostenuto da un alto prelato; però l'ala conformista dello schieramento cattolico insiste a chiedere la proibizione del film. "Il bell'Antonio", tratto dal romanzo di Brancati e sceneggiato da Pasolini, non riceve il visto di censura: a Milano gli invitati alla "prima" di gala trovano il cinema chiuso; il film di Bolognini può uscire soltanto una settimana dopo, con parecchi tagli. A "La lunga notte del '43", tratto da un racconto di Giorgio Bassani, viene negato il visto di censura preventiva, come già era stato fatto per "La notte brava". L'amministrazione provinciale di Milano rifiuta a Visconti il permesso di girare all'Idroscalo una scena di "Rocco e i suoi fratelli", creando un pericoloso precedente di supercensura locale nei confronti di un film regolarmente approvato dalle competenti autorità. Si faccia caso ai titoli e ai registi presi di mira: appartengono tutti all'"élite" del cinema italiano, a quel piccolo gruppo di opere e di artisti che una politica lungimirante dovrebbe favorire anziché combattere. Perché, in definitiva, è sempre con questi nomi che bisogna fare i conti quando si tratta di sostenere la qualità del cinema italiano e il suo prestigio all'estero. In tutta questa serie di episodi negativi il più clamoroso è senz'altro quello che vede l'allontanamento da Venezia del democristiano Ammannati, mostratosi troppo aperto alle idee liberali, e la sua sostituzione con il più acceso contraddittore della formula da lui inaugurata, Emilio Lonero.

La nomina di Lonero provoca una tempesta di deplorazioni. La stampa d'ogni colore attacca l'iniziativa, si dimettono le commissioni e le giurie della Mostra e della Biennale, i cineasti protestano compatti chiedendo le dimissioni di Lonero e di Tupini, che l'ha insediato. Passano le settimane e nessuno si dimette: anzi, scampato dal naufragio del governo Segni sulla navicella di Tambroni, il ministro Tupini passa all'attacco con la famosa lettera.

E' chiaro che Tupini vuole un cinema imbalsamato, frivolo e soporifero. Per ottenerlo ha annunciato che ricorrerà ai mezzi più drastici. La rinascita del nostro cinema, iniziata con il Leone d'oro e confermata dal favore del pubblico e dai premi di Cannes, è per lui un capitolo chiuso. Non gli interessa un cinema che ci faccia onore in tutto il mondo, ma un cinema che non disturbi, che non tocchi sensibilità troppo vive, che non scomodi problemi assillanti. Riuscirà nel suo intento l'anziano onorevole? Qualche anno fa, favorito dalla congiuntura internazionale e dalla crisi dell'industria, Andreotti fece centro. Ma il suo tiro mirava a un cinema in decadenza, privo di coesione fra i suoi protagonisti, privo di rincalzi. Oggi gli scambi nel mondo del cinema non si limitano più a qualche chiacchierata a caffè, a qualche telefonata. L'ANAC, cioè l'associazione degli autori che riunisce sceneggiatori e registi, ha protestato subito chiedendo le dimissioni del ministro. Hanno protestato altre associazioni di categoria, hanno protestato i produttori. Il cinema italiano è maggiorenne, è vivo, è un buon affare: non dovrebbe più aver paura delle tirate d'orecchio di uno zio all'antica.